

Parte seconda
Cenni storici

Capitolo terzo

Interpreti e traduttori nell'antichità

Ancora non esiste una storia della traduzione di tutti i tempi e paesi, come invece esistono, ad esempio, una storia della musica, della pittura o della letteratura di tutto il mondo. Solo Edouard Cary, un interprete di congressi che è anche eccellente traduttore e per di più un militante di questa professione strutturatasi di recente in vera e propria organizzazione (egli è infatti segretario generale della FIT, Federazione internazionale dei traduttori), resta per ora uno dei rari ricercatori nel campo della storia della traduzione, della quale ha già dato, del resto, alcuni saggi¹. Ma una storia della traduzione (di cui Andrej V. Fedorov ha già indicato la necessità come base di una teoria che si voglia esauriente)² sarebbe un'opera immensa poiché, al contrario di quanto si suole immaginare, la traduzione è sempre esistita e non è affatto un'apparizione recente nella vita della nostra civiltà.

La traduzione proto-storica.

Anche a inoltrarsi fino alle tribù più remote, più isolate e meno evolute, l'uomo che traduce lo si ritrova

¹ CARY, E., *La traduction dans le monde moderne*, in particolare pagine 1-10.

² FEDOROV, A. V., *Vvedenie v teoriju perevoda*, p. 20. Cfr. anche: THIE-ME, HERMAN e GLÄSER, *Beiträge zur Geschichte des Dolmetschens*, Isar-Verlag, München 1936, p. 79, che fornisce duecento referenze bibliografiche sulle figure dell'interprete e del traduttore nell'antichità a partire dal III millennio a. C. (parte II), nel Medioevo (parte III) e nell'età moderna (parte I).

sempre. Così l'etnografo austriaco Bernatzik, studiando una delle popolazioni piú arretrate dell'Alto Laos, che vive sparsa in gruppi di poche decine di persone in foreste dove quei gruppi restano talvolta per lunghi mesi senza incontrare altri esseri umani, osservò che fra quei Phi-Tong-Luag « quasi tutti parlavano, a parte la loro lingua, una o due altre lingue, secondo le tribú montane con le quali ciascuno di loro era stato in contatto »¹. E l'etnografo stesso, risalendo di popolazione in popolazione, trovava sempre alla frontiera di ogni territorio un indigeno che conosceva la lingua dei vicini, presso i quali egli introduceva l'europeo. Le stesse osservazioni, del resto, furono compiute da Lévi-Strauss fra le tribú meno accessibili del piú remoto Brasile amazonico².

Ora, anche risalendo nel tempo e per quanto lontani ci si spinga, la figura dell'interprete e del traduttore si ritrova sempre. Fin dal II millenio a. C., infatti, negli stati dell'Asia Minore, — assiri, babilonesi, ittiti —, esistono cancellerie dove lavorano scribi specializzati: lo scriba per le lettere in egiziano, ad esempio, e quello per le lettere in aramaico. Il vocabolo usato in francese fino al secolo XVIII per indicare l'interprete — cioè *le truchement* — (il dragomanno, il turcimanno) giunge a noi attraverso l'arabo *targoman* o *tardjouman* e l'aramaico *targum* dall'assiro *ragamou*, parlare. Quanto ai termini slavo (*toltmatch*) o germanico (*Dolmetscher*), essi deriverebbero da tempi anche piú remoti, forse dal mitannico *talami*. In Egitto, poi, fin dall'Antico Regno alcuni alti funzionari portano già il titolo di capo-interprete, carica che trasmettono di padre in figlio, quale privilegio della loro famiglia di principi di Elefantina. Infine, anche nella Cina e nell'India arcaiche, come nell'America precolombiana, lunga dev'essere la storia degli uomini-interpreti e degli uomini-traduttori.

¹ BERNATZIK, H. A., *Les esprits des feuilles jaunes*, p. 169.

² LÉVI-STRAUSS, C., *Tristes tropiques*.

La traduzione antica.

Il tentativo di trasformare la traduzione in un'attività concreta si manifesta inizialmente con la redazione di liste bilingui di parole, di glossari bilingui e multilingui, di cui le civiltà dell'Asia Minore ci offrono già alcuni esempi su tavolette di terracotta.

Ma le prime riflessioni sistematiche sull'arte e sul mestiere di tradurre le troviamo a Roma, dove praticamente la letteratura è nata, se non proprio dalla traduzione, almeno dall'adattamento a partire da Livio Andronico, Ennio, Nevio fino a Plauto e Terenzio¹. Fin dal I secolo a. C. Cicerone, parlando della sua traduzione dei *Discorsi* di Demostene e di Eschine, pone infatti il grande problema teorico che dominerà la traduzione per duemila anni: se bisogna essere fedeli alle parole del testo (traduzione letterale) o al pensiero contenuto nel testo (e si tratta allora della traduzione libera o letteraria, dell'adattamento, della «bella infedele»). La soluzione di Cicerone è già l'opzione fondamentale: «Io li ho resi [*I Discorsi*] comportandomi non da semplice traduttore [*ut interpres*] ma da scrittore [*sed ut orator*], rispettandone le frasi, con le figure di parole o di pensieri, servendomi tuttavia di termini adatti alle nostre abitudini latine. Non ho quindi ritenuto necessario rendere ogni parola con una parola [*verbo verbum reddere*]; e tuttavia ho conservato intatto il significato essenziale ed il valore di tutte le parole [...] Perché in realtà al lettore doveva importare – a mio giudizio – che gli si offrisse, di queste stesse parole, non il numero, ma per così dire il peso [*non enim enumerare, sed tamquam adpendere*]». Queste frasi, benché citate con una certa frequenza, meritano di esserlo una volta di più, tant'è la freschezza e l'efficacia di una formulazione chiara e di una soluzione altrettanto chiara, che dopo duemila anni esse conservano ancora.

Mezzo secolo dopo Cicerone anche Orazio rinnova e

¹ È a Roma che avviene la prima pubblica deliberazione che concerna una traduzione. Nel 146 a. C. il Senato fa tradurre il trattato di agricoltura di Magone cartaginese.

ribadisce lo stesso precetto nell'*Epistola ad Pisones*: ma questa volta, a dire il vero, per definire l'adattamento letterario piú che la traduzione; e anche la sua definizione ha superato l'usura dei secoli: «Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres».

Prima di Orazio e di Cicerone, la traduzione dell'Antico Testamento fatta dai Settanta nel secolo a. C. III sotto il regno di Tolomeo Filadelfo era stata un'impresa non indifferente, ma della quale purtroppo non sappiamo gran che, a parte le critiche di san Gerolamo, qualche secolo piú tardi, nella sua corrispondenza con sant'Agostino.

Nell'era cristiana, un amico e contemporaneo di san Gerolamo, nonché traduttore di una *Vita di sant'Antonio*, Evagrio, pone al centro della sua prefazione un principio che dimostra quanto fosse diffuso ormai il giudizio di Cicerone: «Se la traduzione da una lingua all'altra, — dice, — viene fatta letteralmente, nasconde il significato del testo [...] Nulla deve mancare al significato, se qualcosa manca alle parole». Ma toccherà allo stesso san Gerolamo di chiudere il periodo antico con un vero e proprio trattato organico e teorico sulla traduzione, il *De optimo genere interpretandi*: è una lunga epistola di una ventina di pagine indirizzata a Pammachio (epistola 72 delle edizioni piú moderne) e tutta imperniata anch'essa su una riflessione ricchissima d'esperienza a proposito delle tesi di Cicerone sulla traduzione. Questo testo, che ancor oggi si legge con interesse, meritò a san Gerolamo — anche per sua appassionata attività d'autore di una grande parte della *Vulgata* — il titolo di Patrono dei traduttori, conferitogli da Valéry Larbaud¹. Il pensiero di Cicerone si trova qui condensato in una formula sempre citata e sempre valida: «Non verbum de verbo, sed sensum exprimere de sensu». La linguistica moderna ha semplicemente complicato il problema ponendo la domanda insidiosa: cos'è il senso? What is the meaning of meaning²?

¹ LARBAUD, V., *Sous l'invocation de Saint Jérôme*, NRF, Paris 1946, pp. 7-56.

² Celebre titolo dell'opera di C. K. Ogden e I. A. Richards (New York 1941).

Capitolo quarto

La traduzione nel Medioevo

Come abbiamo visto, la traduzione possiede dunque fin dall'antichità, e ben prima che la linguistica divenisse una disciplina, un suo luogo definito come attività letteraria e come problema letterario. Su questo argomento il Medioevo non compie certo un passo indietro rispetto all'Evo Antico, poiché la traduzione, problema letterario pratico, resta sempre legata a situazioni pratiche, ed è quindi di continuo rattivata e vivificata dalle attività pratiche.

La religione, o meglio l'espansione del cristianesimo, continua ad essere causa a un tempo e movente principale di tale attività. Cristianizzare equivale sempre a tradurre. Così l'Inghilterra ha il Venerabile Beda (secolo VIII) e il re Alfredo (secolo X), e più tardi Alfric (secolo XI); l'Irlanda ha i suoi monaci traduttori, soprattutto a Bangor; e anche la Germania ha il suo rappresentante in Notker il Balbo, nel convento di San Gallo (Svizzera). Infine, i paesi slavi hanno i vescovi Cirillo e Metodio, i quali, proprio per la loro attività di traduttori, crearono l'alfabeto cirillico. D'altro canto il passaggio dal latino alle lingue neolatine si compie quasi dovunque, nelle opere scritte, con una lunga serie di traduzioni. Così la *Cantilène de sainte Eulalie*, il primo testo letterario francese (883) è adattamento in lingua volgare di un cantico latino sullo stesso tema, il cui testo precede sul manoscritto la versione francese. Il poema di *Saint Alexis* (1050), invece, altro venerabile documento, è una copia in lingua romanza di decasillabi latini anteriori a quell'epoca.

Accanto alla traduzione religiosa, anche la traduzione profana ha lasciato le sue tracce; ricordiamo ad esempio l'atto di nascita ufficiale della nazione francese *ment de Strasbourg* — che, a quanto si sospetta, sarebbe la traduzione in lingua romanza di una minuta diplomatica latina. Gli atti giudiziari, del resto, e gli atti notari, traducono dal dialetto originale in latino le dichiarazioni e le testimonianze della persona in causa.

Dobbiamo poi segnalare un'altra ricca serie di traduzioni medievali, forse la più importante dal punto di vista storico: quelle che, da Bucharà fino a Bagdad, gli arabi scrissero spesso con l'aiuto di qualche ebreo (gli ebrei di Edessa, ad esempio). Traducono testi ebraici, ma più spesso quelli greci, opere di medici, di filosofi, di matematici, di astronomi e di geografi: e appunto attraverso questo canale molte opere greche torneranno a vivere a Cordoba (dove visse Averroè) e a Toledo.

Alla fine del secolo XII, Maimonide ha riassunto questa lunga esperienza dei traduttori arabi ed ebrei in consigli analoghi a quelli di Cicerone e a quelli che sette secoli prima aveva dettati san Gerolamo: « Chi vuole tradurre da una lingua all'altra, — scrive Maimonide, — e si propone di rendere sempre una data parola unicamente con una parola che le corrisponda, durerà molta fatica e darà una traduzione incerta e confusa. Questo metodo non è giusto: il traduttore, invece, deve anzitutto chiarire lo svolgersi del pensiero, quindi esporlo e riferirlo in modo che lo stesso pensiero divenga chiaro e comprensibile nell'altra lingua. A questo si può giungere solo cambiando a volte tutto il complesso di ciò che precede o segue, rendendo un solo termine con più parole, e più parole con una sola, lasciando da parte alcune espressioni e aggiungendone altre, finché lo sviluppo del pensiero sia perfettamente chiaro e ordinato, e l'espressione stessa diventi comprensibile, quasi fosse tipica della lingua nella quale si traduce » (lettera datata dal Cairo, a Schmuël Ibn Tibon, di Lunel).

La scuola di Toledo.

Non c'è da stupirsi che sia stata la Spagna, reale luogo d'incontro delle civiltà ebraica, araba e cristiana, ad aver avuto fin dal XII secolo e per un secolo e mezzo la prima vera scuola di traduttori¹.

Sotto l'impulso degli arcivescovi, l'*Almagesto* di Tolomeo, l'opera di Maimonide e di Averroè, il Corano, ecc., vengono colà tradotti, soprattutto in latino (ma anche in castigliano e persino in catalano). I traduttori, una dozzina dei quali sono stati identificati, erano spagnoli, inglesi, ebrei convertiti, mozarabi: fra di essi, uno dei più importanti è Gerardo da Cremona. Nella scuola si facevano lezioni e commenti di testi e si lavorava, se non proprio in una specie di comunità, almeno in un continuo contatto fra gente le cui lingue madri o le lingue su cui lavoravano erano quelle di quasi tutto il mondo civilizzato dell'epoca. Cinquantadue manoscritti che si conservano nella cattedrale di Toledo e alla Biblioteca Nazionale di Madrid² riuniscono parecchie centinaia di opere diverse, testimoniando dell'attività di questa scuola.

Dante e la traduzione.

Sebbene nessun altro paese dell'Europa medievale offra qualcosa di equivalente alla scuola di Toledo, non mancano tuttavia altre testimonianze sull'attività dei traduttori. Capita anzi d'incontrare – come ad esempio nell'opera di Dante – riflessioni di natura teorica sull'operazione del tradurre. Il *Convivio* dedica a questo proble-

¹ Il pontefice Innocenzo IV, scrivendo al cancelliere dell'Università di Parigi il 22 giugno 1248, gli chiede studenti che conoscano l'arabo e le altre lingue orientali; ma questo non basta ad affermare che nel XIII secolo esistesse a Parigi una scuola di lingue orientali. Più tardi, sotto Filippo il Bello, che regna dopo il 1285, il giurista Pierre Dubois propone (nel suo *De recuperatione terrae sanctae*) la creazione di una specie di istituto di interpreti esperti in lingue orientali fin dalla adolescenza. Ma fu, questo, solo un progetto non realizzato.

² Cfr. la bibliografia sull'argomento in DUNLOP, D. M., *The Work of Translation at Toledo*, in «Babel», VI, 1960, 2, pp. 55-59.

ma un paragrafo di notevole interesse, che riprende forse, sviluppandola, un'osservazione di san Gerolamo. « Se qualcuno, — diceva Gerolamo, — non capisce come il fascino di una lingua sia alterato dalla traduzione, provi a tradurre Omero in latino parola per parola ».

Ammesso pure che si sia ispirato a quel testo, che però non cita, Dante lo arricchisce della propria esperienza di poeta, scrivendo: « E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno ».

Quanto alla Francia, alcuni decenni dopo la morte di Dante una lettera come quella scritta nel 1365 da Christine de Pisan al figlio (*l'Épistre sur le Roman de la Rose*) ci dà un esempio concreto del come poteva nascere la — o meglio, — una traduzione. Cercando di persuadere suo figlio della superiorità della *Divina Commedia* sul *Roman de la Rose*, la poetessa scrive: « Se meglio vuoi udir descrivere paradiso e inferno, e piú altamente sentir parlare di teologia, piú utilmente, piú poeticamente e con maggior efficacia, leggi il libro che si chiama Il Dante, o fattelo raccontare perché è in lingua fiorentina magistralmente usata: là troverai altri argomenti piú fondati, piú sottili, con tua buona pace, e da esso potrai trar profitto piú che dal tuo *Roman de la Rose* ». Cinque anni piú tardi Nicole Oresme scriverà la sua prefazione alla traduzione francese delle *Opere* d'Aristotele, atto di nascita del problema della traduzione in Francia (1370).

Press'a poco nello stesso periodo, il Petrarca ad Avignone ed il Boccaccio in Italia sognano ambedue — con piú o meno costanza — d'imparare il greco. E poiché nel 1354 il Petrarca ha ricevuto in dono da Bisanzio una copia manoscritta dell'*Iliade*, inviatagli da Nicolas Sigeros, il Boccaccio gli procura un traduttore: è Leonzio Pilato,

un monaco calabrese che si spacciava per greco di Tessalonica, e affermava di saper leggere, data la sua origine, il greco antico. In realtà egli proveniva invece da una di quelle isole linguistiche dell'Italia meridionale dove il greco è sopravvissuto a lungo, a volte anche fino ai nostri giorni. L'impresa di Leonzio Pilato durò quattro anni (1360-64); la sua traduzione latina, che possediamo¹, è una specie di versione letterale ancora piú incomprensibile in latino di quanto avrebbe potuto esserlo il testo greco per un principiante.

¹ Pubblicata da T. Hortis. Cfr. COCHIN, H., *Boccace*, Paris 1890, p. 153.

Capitolo quinto

Il Rinascimento ed il rinnovamento della traduzione

Potrà sembrare ingiusto, e fors'anche inesatto, parlare di rinnovamento della traduzione con l'inizio del Rinascimento, quando si è mostrato quanto quella attività fosse vivace nel Medioevo. Ma in questo campo il passaggio dall'una all'altra epoca segna un vero cambiamento qualitativo e quantitativo. Nel dominio della traduzione religiosa, ad esempio, il Medioevo si è attenuto ad una sorta di metodo letterale, per una forma di reverente rispetto verso la Sacra Scrittura considerata Verbo divino e quindi intoccabile: nel formulare le norme dei traduttori ecclesiastici e teologici, san Gerolamo scriveva infatti: « Nella Sacra Scrittura [...] l'ordine stesso delle parole è un mistero »¹. Si erigeva così a imperativo assoluto la necessità di rendere ogni frase mantenendo intatto il numero delle parole in esse contenute: questo spiega perché tutti gli spiriti liberi, fra cui Evagro, san Gerolamo stesso e molti altri fino a Lutero, insistessero tanto contro il rispetto del numero di parole contenuto in una frase; insistenza che potrebbe oggi sembrare puerile, ma che era a quell'epoca un'affermazione energicamente polemica².

Il principio dominante era dunque che di un testo sa-

¹ Cfr. il *De optimo genere interpretandi*. Questo atteggiamento ha introdotto, ad esempio, nel nostro stile biblico, per le lingue neolatine, numerosi semitismi che già erano nella Versione dei Settanta; come ad esempio il moltiplicarsi della congiunzione *E* all'inizio delle frasi.

² Così Fulke: « To translate precisely is not to observe the number of words ».

cro si dovessero tradurre le parole una ad una, garantendo così la massima fedeltà e limitando fino ad eliminarlo qualsiasi rischio di falsare la parola divina con un'interpretazione personale. Al di fuori del campo religioso, invece, la situazione era praticamente rovesciata: tradurre non significava quello che intendevano i teologi del tempo né quello che intendiamo oggi. Tradurre era trasferire il senso di un testo da una lingua all'altra, ossia – come diremmo oggi – adattarlo e spesso anche molto liberamente, riassumerlo, svilupparlo, trasformarlo, secondo l'ispirazione del rifacitore (questi testi vengono assai spesso chiamati rimaneggiamenti o rifacimenti) o secondo le necessità e i gusti del tempo e del luogo. Così accadde per molte vite di santi, e per poemi o romanzi epici dell'alto Medioevo, come la *Chanson de Roland* o il *Roman de Renart*. Considerazioni serie come quelle di Dante o di Maimonide su quanto è bene o è male, facile o difficile, permesso o proibito in materia di traduzione vera, sono eccezionali.

Col Rinascimento, la nascita delle lingue nazionali in quanto tali, finalmente riconosciute come *nobili* mezzi di comunicazione del pensiero sia nel campo amministrativo¹ che in quello letterario, giuridico, diplomatico, filosofico o scientifico viene a mutare la natura medesima dell'atto del tradurre. E per di più questo accade nel momento in cui la stampa incomincia a moltiplicare il numero dei lettori che ignorano il latino e tanto più il greco, mentre non sanno assolutamente nulla di arabo e di ebraico. Intervengono poi anche le varie correnti della Riforma, con la conseguente necessità di una Sacra Scrittura tradotta nelle nuove lingue nazionali, e non secondo una versione letterale ma secondo un'interpretazione del vero significato, o almeno di quello che si ritiene sia il significato vero, dimenticato dalla Chiesa che non vuole « riformarsi ». In questo periodo va inoltre scomparendo poco a poco l'abitudine di chiamare *volgari* le lingue nazionali, in antitesi con il latino, considerato come unica vera lingua,

¹ In Francia, con l'ordinanza di Villers-Cotterets (1539), Francesco I rende obbligatorio l'uso della lingua francese in tutte le scritture, documenti o registri ufficiali.

e unica nobile. Ed infatti, se Du Bellay dice ancora « il volgare francese », già Etienne Dolet (che nel suo testo fa uso del termine « volgare » una sola volta) scrive addirittura la lingua francese, la lingua italiana, la lingua spagnola, la lingua tedesca, la lingua inglese (citandole tutte scrupolosamente), così come si è usi dire la lingua greca, la lingua latina.

È l'epoca in cui Lutero compie dal 1522 al 1534 la prima traduzione completa in tedesco della Bibbia. Contemporaneamente egli redige il suo *Sendbrief vom Dolmetschen* (Epistola sulla traduzione), ove insiste sul fatto che, per tradurre, bisogna capire il senso intimo del testo. Appunto per questa ragione — egli dice — né il falso cristiano né l'ebreo potranno mai tradurre bene il Vangelo. Si deve infatti trasferire dalla lingua di partenza a quella d'arrivo non la lettera ma il significato di ogni passaggio: e il rispetto esclusivo delle parole nel testo latino uccide il significato e uccide la lingua tedesca: « Non bisogna chiedere, — scrive ancora Lutero, — alle parole latine di insegnarvi come si può parlare il tedesco. Ci si deve rivolgere alla madre nella casa, ai bimbi nella strada, all'uomo comune al mercato, osservare come la loro bocca parla e tradurre rispettando il loro insegnamento, perché solo allora essi vi capiranno e avranno la sensazione che gli state parlando in tedesco ».

Press'a poco nello stesso periodo (1535) i calvinisti di Ginevra iniziano a loro volta la traduzione della Bibbia in francese a partire dal testo ebraico e da quello greco; anche se non era il primo tentativo del genere, perché l'aveva preceduta quella, già completa, di Lefèvre d'Étaples (1450-1537)¹. Sempre negli stessi anni i Frati Moravi, seguaci di Johann Huss, danno una traduzione della Bibbia in ceco, fondando così la moderna lingua letteraria ceca. Nel 1611 viene pubblicata la Bibbia inglese, nella cosiddetta « versione del re Giacomo »: anch'essa rappresenta il primo esempio di inglese moderno, così come

¹ La Bibbia di Ginevra rammenta anche una traduzione francese della Bibbia, compiuta sotto Carlo V di Francia (1537-80) e ulteriormente pubblicata; ed una traduzione francese del Nuovo Testamento sotto Carlo VIII (1470-98).

con la traduzione di Lutero nasceva la nuova lingua tedesca. In un certo senso si può dire che alle guerre di religione si accompagni una guerra delle traduzioni: la Chiesa cattolica, infatti, mantiene la sua concezione autoritaria del testo sacro, stabilendo che la gerarchia ecclesiastica è l'unica depositaria della Scrittura, la quale, per decisione del Concilio di Trento, è conservata in un testo redatto in una lingua straniera inaccessibile al popolo: « Lo stesso santo Concilio, considerando di grande vantaggio per la Chiesa di Dio che si sappia e si dichiari quale fra tutte le traduzioni latine esistenti debba essere considerata autentica, ordina e dichiara che in tutte le lezioni pubbliche, le dispute, i sermoni e le narrazioni sia considerata autentica la versione volgare e antica [la *Vulgata*] ¹, che già da tempo è stata approvata dalla Chiesa » (2° decreto della quarta sessione) ². Contro questa versione letterale non tradotta tutti i riformatori si fanno allora difensori di una concezione democratica del testo sacro; e perché questo sia alla portata di tutti bisogna renderne accessibile — nella lingua nazionale di ogni fedele — il *significato* e non la semplice lettera, o la versione letterale latina. (Per questo la Bibbia calvinista non manca di ricordare che la Chiesa greca possedette all'epoca di Origene « fino a otto versioni » greche della Scrittura; e che la Bibbia è stata tradotta in siriano, in aramaico, in samaritano e in copto; e che lo stesso san Gerolamo « si è preoccupato di tradurre la Bibbia nella lingua dei suoi concittadini dalmati ». Il contrasto fra cattolici e riformati sul modo stesso di tradurre ha dunque un significato profondo, al di là delle semplici questioni formali o letterarie).

Nell'ambito della letteratura profana, invece, non solo aumenta vertiginosamente il numero delle traduzioni

¹ Per il medesimo principio di autorità, la *Vulgata* è stata a lungo approvata dalla Chiesa. Lunghe pagine del *De optimo genere interpretandi* sono sequele di esempi destinati a provare che la versione greca dei Settanta altera il testo ebraico e che persino gli evangelisti traducono male. Ma sant'Agostino si oppone a tutte le correzioni proposte da san Gerolamo con questo sofisma: « Se le cose sono oscure, può darsi che tu ti sbagli; se sono chiare, è inverosimile che i Settanta si siano sbagliati ».

² Citato da Calvino in *Critiques du Concile de Trente et remède contre le poison*.

(basti citare quelle di Henri Estienne, e le *Vite* di Plutarco nella versione di Amyot), ma vediamo anche moltiplicarsi – fatto molto più significativo – le meditazioni sull'arte di tradurre.

Abbiamo accennato al *Sendbrief vom Dolmetschen* di Lutero¹. Dieci anni più tardi Etienne Dolet darà nel breve spazio di quattro pagine un piccolo trattato completo, *Il modo di ben tradurre da una lingua ad un'altra*, con cinque regole fondamentali, tutte vive ancor oggi:

a) comprendere perfettamente il significato del testo e l'argomento trattato dall'autore che ci si dispone a tradurre;

b) conoscere perfettamente la lingua originale come quella in cui si traduce;

c) non essere asserviti al significato letterale.

d) evitare i latinismi, e adottare la buona lingua francese d'uso comune;

e) cercare di avere uno stile bello, sciolto, elegante, senza troppe pretese e soprattutto uniforme.

Quando nel 1548 Thomas Sébillet classifica le traduzioni fra i generi letterari, egli non fa che rispecchiare la tendenza in voga: è d'altronde l'atteggiamento di Etienne Dolet e di Joachim Du Bellay, per i quali il traduttore appartiene con pieno diritto alla grande famiglia degli *oratores*, cioè degli scrittori. « La traduzione, – dice dunque Sébillet, – è oggi la forma di poesia più frequente e meglio accetta da poeti e da uomini colti »². L'anno seguente, poi, Du Bellay consacra alla traduzione tre capitoli della sua *Deffence et illustration de la langue française*:

¹ La Bibbia calvinista è meno coraggiosa di Lutero; gli autori dichiarano non essersi sottomessi a nessuna delle versioni che hanno utilizzate e di aver fatto uso di una santa libertà, secondo sia piaciuto a Dio di illuminarli. « Per quanto riguarda gli ebraismi, – scrivono, – abbiamo tradotti parola per parola quelli che hanno una loro particolare evidenza, che non possono essere altrimenti ben resi nella nostra lingua e che tuttavia non ne sono tanto remoti da renderla oscura. Gli altri, li abbiamo addolciti, ora aggiungendo qualche parola [...] ora mutando anche le locuzioni estranee alla nostra lingua, quando vi siamo stati obbligati. In che, tuttavia, siamo stati ben lungi dall'accordarci troppa libertà, a segno che ci siamo di per noi stessi obbligati a tradurre sempre nel medesimo modo una medesima parola ebraica o greca ».

² SÉBILLET, TH., *Art poétique français*, Paris 1548, II, 14.

La lingua francese non è povera come molti credono. Le traduzioni non bastano per dare una struttura perfetta alla lingua francese.

Sui cattivi traduttori e sulla necessità di non tradurre i poeti.

Dal canto suo anche Montaigne, curioso di tutti i problemi piú vivi del suo tempo, disserta sulla traduzione¹ e, misurato come sempre, esprime la sua opinione: contro il principio affermato da Du Bellay che è impossibile tradurre i poeti, l'autore degli *Essais* si limita infatti a dichiarare: « È piacevole tradurre quegli autori nei quali si deve rappresentare solo il contenuto; ma è pericoloso affrontare coloro che molto hanno concesso alla grazia e all'eleganza espressiva, soprattutto quando si deve rendere la loro opera in un idioma piú debole ».

In generale dunque, per ragioni essenzialmente ideologiche, religiose come filosofiche, il Rinascimento ha rotto con la *versio* medievale, legata strettamente alla traduzione letterale; e ritrovando la grande tradizione di Cicerone, di Orazio e di san Gerolamo, ha saputo inquadrare i grandi problemi, ponendoli con esattezza e discutendoli a fondo. Cosí in Peletier du Mans, che nella seconda metà del secolo XVI traduce l'*Odissea*, troviamo persino il senso del rispetto per le differenze di civiltà, mentre ci vorranno ancora parecchi secoli prima che questa coscienza possa affermarsi. Nella sua prefazione in versi, Peletier difende infatti il diritto di conservare intatti gli epiteti omerici, in nome, per cosí dire, del colore locale, e porta a sua giustificazione un paragone significativo: « Togliere questi epiteti dalla mia traduzione, – scrive, – sarebbe esattamente come spogliarla di ciò che l'*Odissea* ci riferisce dei modi di vestirsi, di nutrirsi e di vivere della Grecia arcaica, con il pretesto ch'essi ci sembrano tanto strani, ai nostri giorni ».

Lo sviluppo senza precedenti della traduzione si può misurare, per cosí dire, nell'improvviso moltiplicarsi dei dizionari bilingui, e soprattutto di quelli poliglotti, quali

¹ Soprattutto durante il suo soggiorno a Roma. Cfr. il *Journal de voyage*, Bordas, Paris 1948, p. 128.

il *Dizionario delle otto lingue*, greco, latino, fiammingo, francese, spagnolo, italiano, inglese, tedesco (1550); il *Dizionario delle undici lingue*, che al fiammingo sostituisce l'ebraico, il gallese e il portoghese (1677), e così via. Se poi fosse necessario, almeno per il mondo culturale francese, illustrare con un'ultima notazione definitiva la nuova sete di traduzioni che il Rinascimento ha saputo indurre, basterebbe ricordare che gli ultimi tempi del Medioevo avevano visto due traduzioni manoscritte della *Divina Commedia*, le quali non furono mai stampate: una traduzione anonima in versi dell'*Inferno*, fatta nel secolo xv, il cui manoscritto (inedito fino ad allora) si trovava nel 1897 alla Biblioteca Nazionale dell'Università di Torino; una traduzione anonima in versi (anch'essa rimasta inedita), che risaliva ai primi anni del secolo xvi, e il cui manoscritto era conservato nel 1879 alla Biblioteca Imperiale di Vienna.

Sul finire del secolo xvi invece, e precisamente nel 1596, appare la traduzione completa in versi della *Divina Commedia*: opera dell'abate Balthazar Grangier, essa nutrirà i francesi per due secoli (e sarà appunto nella traduzione del Grangier che Luigi XVI leggerà più volte il *Paradiso* di Dante, nella prigione del Tempio, qualche settimana prima di salire il patibolo).

Verso la fine del secolo xvi, dunque, la traduzione si avvia a diventare un bene di consumo se non proprio corrente, almeno non più molto raro.

Capitolo sesto

La traduzione e il classicismo

Fra il 1636 (data del *Cid* di Corneille) e il 1789 (o piuttosto il 1815, se si considera che in campo letterario l'età classica si prolunga ancora con il neoclassicismo napoleonico), un elemento dominante segna la storia della traduzione: l'affermarsi del gusto francese, che con il suo razionalismo universalista tenderà per un secolo e mezzo verso il tipo di traduzione che è stato definito « la bella infedele ».

In questo periodo la traduzione non è ancora discussa nella sua legittimità; ma in un'epoca così intellettuale, non mancano gli epigrammi. Così, ad esempio, Madame de Lafayette paragonava i traduttori ai domestici « che vanno a portare un messaggio da parte del loro padrone, e spesso riferiscono il contrario di quello che è stato loro detto ». E aggiungeva: « Essi hanno anche un altro difetto da domestici: quello cioè di credersi gran signori come il loro padrone, soprattutto quando questi è molto antico ». E nelle *Lettres persanes* Montesquieu fa rispondere al traduttore, fiero di star lavorando da vent'anni sulla medesima opera: « Come, signore! Sono dunque vent'anni che lei non pensa? » Dal canto suo Voltaire, meno sarcastico di quanto si sarebbe potuto pensare, pur limitando il valore della traduzione dei poeti, non giunge a negarlo completamente: « Che non si creda di conoscere i poeti attraverso le traduzioni, — egli dice; — sarebbe come pretendere di vedere in una stampa i colori di un quadro ». (Ma Paul-Louis Courier, nella sua prefazione agli *Egizi* di Erodoto, gli risponde che questo paragone non è peggiorativo, poiché ci sono anche delle

belle stampe; e, in mancanza del quadro autentico, si può già approfittare di una buona copia, se ne esistono).

Comunque, le concezioni arretrate in materia di traduzione sarebbero più gravi degli epigrammi: ma opinioni medievali come quelle dell'abate Nicolas Gédoyne, per cui « tradurre significa mettere in lingua volgare un autore antico, greco o latino », sono fortunatamente molto rare; come se le lingue nazionali letterarie moderne non esistessero ormai da tre secoli, all'epoca in cui egli scrive.

In materia di linguaggio, tuttavia, l'idea fondamentale che domina quel periodo classico è ancora di tradizione medievale: e cioè che le due lingue classiche, il greco e il latino, sono due lingue perfette, dotate d'un'insuperabile ricchezza di vocabolario, di costruzioni grammaticali, di sfumature stilistiche, di finezze espressive e musicali. Al loro confronto, le lingue moderne sono inferiori per nobiltà, per tradizione illustre, per grammatica: sono cioè *idiomi più deboli*; la definizione, che come abbiamo appena visto si trova già in Montaigne¹, all'epoca dei grandi classici ricorre un po' dovunque: da Madame Dacier (che giudica lo stile di Omero al di sopra delle forze della nostra lingua, la quale resta « una lingua ragionevole o piuttosto una lingua timida »); a Rivarol (« la nostra lingua è solo un metallo di lega, e bisogna domarla attraverso un lungo lavoro »); all'abate Dubos (i traduttori « si lasciano scoraggiare dalla povertà e dalla mancanza di forza della nostra lingua »). Così le traduzioni sono considerate quasi esclusivamente un esercizio di lingua francese, un mezzo per conferirle perfezione, ossia le qualità di cui è priva. Questa teoria della supremazia delle due lingue classiche antiche è legata a vecchie ipotesi religiose sull'origine delle lingue, le quali sarebbero tanto più perfette, quanto più vicine alle origini del mondo, e poi condannate a una progressiva decadenza. Vecchia ipotesi, questa, che sopravviverà fino alla fine del secolo XIX,

¹ E. Dolet diceva, parlando di quelli: « lingue non domate dalla norma, non ancora domate da una norma sicura ed accettata », per opporli al latino, che aveva regole elaborate e fissate da un millennio, a segno che per tutto il medioevo *grammatica* è sinonimo di *latino*. Nondimeno, la definizione di E. Dolet sottolinea il carattere storico, provvisorio e relativo, della condizione di *idioma debole*.

e che sopravvive ancora con argomenti estetici e stilistici sorpassati, in molti professori di greco e di latino. L'espressione piú appariscente di tale teoria ci è stata data, meno di cent'anni fa, dal linguista tedesco Schleicher: « A partire dai tempi storici, tutte le lingue continuano a discendere la china; è un fatto che non ammette discussioni: la storia linguistica significa decadenza delle lingue in quanto tali, dominate come sono dall'evoluzione graduale dello spirito verso una libertà sempre maggiore »¹. E ancora: « L'origine e l'evoluzione del linguaggio, strettamente e precisamente parlando, sono anteriori alla storia [...] Gli idiomi che parliamo, come quelli di tutte le nazioni storicamente importanti, sono reliquie senili »².

Ma nell'epoca classica questa sopravvalutazione delle proprietà quasi miracolose del greco e del latino si accompagna, paradossalmente, a un'idea del tutto opposta: la convinzione cioè che il XVII e XVIII secolo abbiano acquisito in modo definitivo la conoscenza dell'uomo eterno e immutabile, e il costume dell'epoca abbia raggiunto la perfezione insuperabile della correttezza e del gusto, le regole definitive della vita sociale ideale, le uniche ad essere adatte a questa natura umana eterna. Il contrasto fra questa seconda idea e la precedente conduce alla « querelle des anciens et des modernes », che si combatte anche sul campo di battaglia della traduzione. I « moderni » traducono gli « antichi », ma poiché il secolo di Luigi XIV è il modello del buon gusto, quanto urta o in qualche modo contrasta con quel gusto dev'essere, secondo loro, addolcito, francesizzato, modernizzato. Nasce così la tesi di Perrault, strenuo difensore dei moderni (contro Boileau), che scrive: « Il ritmo delle parole non crea l'eloquenza, e si deve badare solo al significato; per questo infatti è piú facile giudicare un autore attraverso

¹ SCHLEICHER, *Sprachvergleichende Untersuchungen*, 1848, 1850, 1859, t. I, pp. 16 e 20.

² SCHLEICHER, *Über die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*, 1865, pp. 27 e 37. Per la discussione di queste tesi, cfr. JESPERSEN, O., *Progress in Language, with Special Reference to English*, London 1894, soprattutto i capp. II e V. Cfr. anche WHORF, B. L., *Language, Thought and Society*, Cambridge (Mass.) 1956, sulla ricchezza dei mezzi di espressione delle lingue cosiddette « primitive ».

il suo traduttore, per quanto cattivo, che attraverso la lettura diretta dell'autore stesso». E nasce così anche la tesi di Gaspard de Tende, signore di L'Estang il quale sostiene nel suo *Art de traduire* (1661) che le traduzioni fatte nel francese della sua epoca possono in un certo senso persino migliorare gli originali. Già nel 1681 il traduttore in prosa dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, M. de la Valterie, parte dal principio che per prevenire la reazione di disgusto degli spiriti raffinati dell'epoca di fronte al testo nudo e crudo di Omero è necessario ravvicinare i costumi degli antichi a quelli del secolo XVII. Così La Motte-Houdar, riscrivendo l'*Iliade* in dodici canti, si propone di «sostituire le idee che piacevano al tempo di Omero con altre più adatte ai nuovi tempi»; mentre Rivarol rimprovera a Dante le sue bizzarrie, gli enigmi, le descrizioni orride e i paragoni disgustosi, le espressioni volgari [come «Le natiche bagnava per lo fesso»], ed evita la traduzione di questi termini, volendo ottenere una traduzione della *Divina Commedia* — come dichiara egli stesso — «che senza troppo allontanare Dante dalla sua epoca l'abbia in una certa misura riavvicinato alla nostra». Così Madame Dacier ammette con la morte nel cuore la presenza di alcune volgarità nel testo di Omero (dove gli eroi, pur essendo dei principi, fanno da mangiare, squartano i montoni, e parlano continuamente di marmitte e di paioli, di grasso e di trippa); e rinuncia anch'ella a tradurre quelle espressioni, le annacqua, le dissimula con i termini più generici (come tradurre, nel secolo di Luigi XIV dominato dalla Maintenon, il grido che Zeus rivolge a Giunone: «Corichiamoci pieni d'amore!»?). Così si continua per più di cent'anni a discutere se sia lecito usare in una traduzione francese di Omero la parola *asino*, e se questo termine sia così poco raffinato in greco come lo è in francese; e fino al 1802 non ci sarà traduttore che oserà mettere il «tu» in bocca agli eroi di Omero: si tratta di principi, e lo stile nobile esige che si diano del lei. Quanto poi alla traduzione delle ingiurie omeriche si tratta di capolavori di diplomazia. Dei traduttori di un secolo e mezzo si può dunque dire quello che Voltaire diceva del solo Perrot d'Ablancourt,

citandolo nella *Liste des écrivains français* del *Siècle de Louis XIV*: « Traduttore elegante; ogni sua traduzione fu chiamata "la bella infedele" ».

Malgrado la battuta voltairiana, i difensori degli antichi e della superiorità delle due lingue classiche si trovano disarmati di fronte ai moderni ed alle loro traduzioni poiché sono convinti, come lo sono gli stessi moderni, che il gusto francese del loro secolo sia il capolavoro della natura umana eterna e universale. Ed anche Voltaire del resto, nella sua disputa sulle traduzioni di Omero, ammette che lo si potrebbe tradurre in francese, ma che in Francia nessuno saprà gustare tale traduzione se del testo originale non si sarà sfrondato e addolcito quasi tutto (lettera a Madame Dacier). Quanto poi a Racine, è l'uomo del suo tempo che parla in lui, quando nella lettera già citata del 1693 scrive a Boileau: « Ho anche riflettuto che invece di dire che la parola *asino* in greco è una parola nobilissima, potreste limitarvi a dire che tale parola *non ha nulla di volgare*, ed è come cervo, cavallo, pecora, ecc. [...]; quel *nobilissima* mi sembra un po' esagerato ». Antichi e moderni, discordi sui meriti della lingua originale (greco o latino), sono dunque d'accordo sulla nuova lingua (il francese): Racine o Perrault, La Motte-Houdar o Madame Dacier, appena si tratta di tradurre in francese sono tutti dei « moderni ».

Naturalmente, questo quadro dell'età classica pone al suo centro la Francia, data l'influenza innegabile che essa ebbe su tutta l'Europa del tempo. Ma ogni altro paese europeo potrebbe avere la sua storia particolare della traduzione classica. Così ricordiamo la Cecoslovacchia, dove l'esempio (e la teoria) offertoci da Comenio nella versione della *Praxis pietatis* (1630) è quello della traduzione libera, che adatta l'originale basandosi sul suo significato. In Russia le numerose traduzioni fiorite durante il regno di Pietro il Grande e di Caterina si regolano sugli stessi principî: ancor più delle opere di alta letteratura, si traducono o meglio si adattano dal francese molti racconti, opere di *chansonniers*, romanzi popolari; ma per ragioni evidenti di rapporti culturali determinati dalla vicinanza, si traduce anche dal tedesco. Alla fine del secolo XVII,

inoltre, si pubblica persino una traduzione del *Don Chisciotte* a partire da una versione inglese. I migliori scrittori, come Lomonosov, Sumarokov, Tretjakovskij, Deržavin, sono anche i migliori traduttori; e centinaia di esempi analoghi si potrebbero citare per ogni paese europeo. Infine si può anche notare che, nel campo della traduzione, sarà l'Inghilterra a concludere l'epoca classica, pubblicando con *On the principles of translation* di Fraser Tytler (1790) il primo trattato che cerchi di esaminare tale attività in se stessa e per se stessa su basi moderne e scientifiche.

Ma se in quei secoli la traduzione letteraria è alla ribalta, si sviluppano e si organizzano anche altre forme di traduzione. A Firenze, fra il 1494 e il 1498, il Savonarola aveva ripreso seriamente l'antico progetto esposto da Pierre Dubois nel suo *De recuperatione terrae sanctae*: riunire i grandi maestri di lingue orientali, da Pico della Mirandola all'ebreo convertito Blemmet, perché insegnassero queste lingue in vista della grande crociata sognata da frate Gerolamo, non appena il Concilio avesse deposto papa Alessandro Borgia; e dal canto suo l'Accademia marciana cercava di essere, almeno per una parte considerevole un istituto per interpreti. Ma non v'è dubbio che la prima vera scuola interpreti moderna nacque sotto l'auspicio dei re di Francia legati ai turchi da tradizionali rapporti diplomatici a partire dal 1535, perché con i Turchi il latino non poteva essere usato come lingua diplomatica. Per formare infatti dei dragomanni di estrazione francese, elementi evidentemente più fidati di quelli di origine ottomana, Luigi XIV giunse a creare in tutte le grandi legazioni francesi nelle *Echelles du Levant* un certo numero di cariche ereditarie che comportavano anche il titolo nobiliare. E nel 1669 egli stesso fondò la cosiddetta scuola degli « enfants de langue », specie di istituzione per la formazione sistematica dei dragomanni i quali, reclutati in Francia fin da giovanissimi, venivano mandati nei conventi dei Cappuccini a Istanbul e Izmir; più tardi, invece, essi ebbero a frequentare il liceo Louis-le-Grand di Parigi (1721).

Sempre nel secolo XVII, nella Russia di Pietro il Gran-

de sorse la prima associazione di traduttori. Impaziente di occidentalizzare il suo paese, lo zar aveva bisogno urgente di traduttori; creò quindi per questa attività una funzione ministeriale, equiparandola come trattamento e come titoli alla scala gerarchica degli altri funzionari di stato. Parallelamente a questa associazione nasceva poi la Società dei traduttori di libri stranieri che, vissuta quindici anni (1768-83), giunse a contare fino a 114 membri, fra cui tutti gli scrittori del momento.

Capitolo settimo

La traduzione nell'età romantica

Nel campo della traduzione, il periodo romantico è caratterizzato da una nuova svolta: si assiste anzitutto al fiorire delle lingue nazionali e del sentimento nazionale; si moltiplicano inoltre le rivendicazioni nazionali dei popoli privi d'indipendenza o di unità, come i cechi, i greci, i bulgari, gli ungheresi, i rumeni, i tedeschi, gli italiani, ecc.

Da un lato, dunque, le traduzioni in inglese, in tedesco, in francese e in italiano sono molto più frequenti perché si è più curiosi dell'intimo spirito di ogni nazione; d'altro lato nei paesi oppressi si riporta in vita, o si risveglia o addirittura si esalta, l'antica lingua nazionale, essa stessa vittima dell'oppressione; e si traduce molto per ravvivare lo spirito e la cultura nazionali, mettendoli in contatto con la cultura europea d'avanguardia.

Inoltre poi, sempre per motivi legati al risveglio nazionale (in Germania, ad esempio, a partire da Lessing), la critica del gusto e della moda francesi e l'esaltazione dei valori storici nazionali conducono alla nascita della storiografia moderna, grazie alla quale si impara a cogliere le differenze esistenti fra epoche e civiltà diverse (come vediamo in Augustin Thierry, ad esempio, dopo, lo Chateaubriand dei *Martyrs*). E nello stesso tempo si giunge anche a porre in discussione l'assolutismo estetico del classicismo, mentre (con le opere di Madame de Staël, *De l'Allemagne* e *De la littérature*) entra nel mondo della cultura la nozione di relatività dei gusti.

Tutte queste rivoluzioni ideologiche si ripercuotono sull'arte del tradurre, e tutte queste idee nuove portano

verso lo stesso risultato: le « belle infedeli », attaccate da ogni parte con sempre maggiore frequenza, non sono piú modello di buona traduzione. Cosí le traduzioni francesi di Shakespeare fatte dal Letourneur (1736-88), che riuscivano ancora a scandalizzare i suoi contemporanei benché fossero estremamente beneducate e si sforzassero il piú possibile di mascherare la « barbarie » dell'autore inglese, non soddisfano piú le nuove generazioni. Traducendo il *Paradise Lost* di Milton, Chateaubriand cerca di trovare una soluzione nel ritorno ad una specie di traduzione parola per parola: « Abbiamo visto numerose infedeli che non erano molto belle, — scrive con un'espressione efficace, — e forse si giungerà a constatare che la fedeltà, anche se priva di bellezza, ha il suo valore ». E si beffa dell'abate Leroy che nella sua traduzione purgata del *Paradise Lost* toglieva la favola di Bellerofonte, giudicandola sconveniente, e adattava « i lamenti di Milton per renderli ancora degni di un gentiluomo ». « Dal canto mio invece, — continua Chateaubriand, — sto lavorando a un tipo di traduzione letterale in tutta la pienezza del termine [...] Ho ricalcato il poema di Milton sul vetro ». Tuttavia, sempre a proposito di questa stessa traduzione, egli mostra nel suo *Essai sur la littérature anglaise* in quale misura sia ancora legato, come scrittore di transizione, ai pregiudizi della società della sua adolescenza, poiché ha paura delle parole familiari. Ma si vede altrettanto bene su quali punti si sia compiuta la sua evoluzione: « Non ho evitato né l'espressione orribile, né quella semplice, quando le ho incontrate », dichiara; ed osserva con rara perspicacia le conseguenze profonde della Rivoluzione francese sulla lingua: « I mutamenti avvenuti nelle nostre istituzioni ci permettono di cogliere meglio alcune forme oratorie di Milton [...] La nostra lingua si è fatta piú ardita e piú popolare ». E con notevole chiarezza spera infine che il suo tentativo « possa un giorno portare ad una rivoluzione nell'arte del tradurre ».

In realtà, questa rivoluzione è in cammino. Poco dopo, ecco apparire la *Lettera semiseria di Crisostomo*; è il momento in cui Hugo esprime il suo scherno per « quello che resta di Omero, filtrato da Bitaubé », ed in cui

Puškin, parlando della traduzione del *Paradise Lost* fatta dall'abate Delille, inventa l'ingiuria suprema per un traduttore: di aver « abbellito senza misericordia » l'originale. Siamo all'epoca in cui Augustin Thierry, con un lirismo di cui gli storici hanno perduto il segreto, celebra la nascita del colore locale nella storiografia, attribuendone il merito a quei magnifici passaggi dei *Martyrs* ove finalmente i Franchi sono descritti per quei barbari che erano, « ornati della pelle degli orsi e dei vitelli marini » e non più presentati come principi raffinati, parlando dei quali non si doveva mai dimenticare che erano gli antenati di Luigi XIV. Augustin Thierry ha ragione: all'origine di questo movimento sta proprio Chateaubriand, che pur criticava vivacemente lo storico Velly accusandolo di « mancare di colore ». E nei suoi *Récits des temps mérovingiens* lo stesso Thierry spinge questo tentativo di dare colore alla storia fino alla « gioia di far uscire dalle vecchie cronache, — scrive il Lanson, — in tutta la barbarie dei loro nomi irti di consonanti e di suoni aspirati, i Franchi e i loro capi, i Chlodwig, i Chloter, gli Hulderik e i Gonthramm »; e tutto con una passione compiuta di traduttore che diventerà più tardi il metodo di lavoro cosciente di Leconte de Lisle.

È questa l'epoca in cui Goethe formula la tesi, e con essa l'espressione, delle *traduzioni integrali*, primo tentativo moderno di creare una teoria della traduzione. Secondo il capitolo *Traduzioni* del suo *Westöstlicher Diwan*, ci sarebbero dunque tre tipi di traduzione:

La traduzione che rende l'originale in prosa riducendolo al suo contenuto di idee; si tratta, insomma della traduzione scolastica, cioè della vecchia versione degli enciclopedisti.

La traduzione sotto forma di parafrasi (*paraphrastich*, che Goethe chiama anche *suppletorisch* o *parodistisch*). Con questi termini egli vuole indicare essenzialmente le « belle infedeli » degli autori francesi del secolo precedente. Secondo lo scrittore, questo tipo di traduzione « si sforza solo di impadronirsi di una concezione straniera e di ripresentarla quindi secondo i propri schemi ». E Goethe, come lo dimostrano gli stessi aggettivi decisa-

mente dispregiativi, di cui lo gratifica, attribuisce un valore molto ridotto a questo tipo ancora dominante di traduzione.

La traduzione integrale, così definita perché rende in tedesco non solo il significato ma anche i procedimenti retorici, gli elementi metrici e ritmici dell'originale, naturalizzandoli perfettamente (*eindeutschen*). Il vivo desiderio di rivendicazione nazionale contro l'oppressione della lingua e del gusto francesi spinge anche Goethe a sopravvalutare le virtù del tedesco: « Non si può negare, — scrive in uno dei suoi *Gespräche mit Eckermann*, — che se oggi qualcuno capisce bene il tedesco, può fare a meno di molte altre lingue. Non dico del francese, ma quanto al greco, al latino, all'italiano e allo spagnolo, possiamo leggere le opere più belle in traduzioni tedesche così eccellenti che, se non si hanno scopi speciali, non c'è nessuna ragione di impiegare tanto tempo per imparare faticosamente queste lingue. Infatti è tipico della natura tedesca saper apprezzare nel suo genere tutto ciò che è straniero, e sapersi adattare al carattere straniero. Questa dote, e la grande duttilità della nostra lingua, rendono le traduzioni tedesche assolutamente fedeli e complete ».

Il movimento contro le « belle infedeli » è fenomeno tanto profondo e totale che raggiunge rapidamente, e in modo definitivo, persino l'università francese. Fin dal 1827, infatti, due traduttori di san Gerolamo constatano questa realtà, ed esprimendo il loro consenso scrivono: « Esistono due modi di tradurre » (ed a questo punto descrivono il primo metodo, di cui le « belle infedeli » sono il risultato, quindi continuano): « Nei primi anni del nostro secolo, Guérault ha rivoluzionato l'arte del tradurre. Egli ha mostrato, soprattutto nei suoi *Extraits* di Plinio, che si può unire l'eleganza alla fedeltà più scrupolosa, che si può conservare un'intonazione libera e sciolta senza tuttavia allontanarsi dal testo; ed infine ha provato che in una lingua moderna è possibile riprodurre un autore antico con tutta l'esattezza permessa dalla differenza degli idiomi. Oggi la tecnica della traduzione letterale ha il sopravvento sul vecchio sistema e le mi-

glieri traduzioni della "Biblioteca franco-latina" di Panckoucke debbono indubbiamente il loro pregio a una scrupolosa fedeltà all'originale».

Certo, soprattutto in Francia, la battaglia non sarà vinta in un giorno e neppure in dieci anni. Così, tessendo gli elogi delle « letterature dei popoli del Nord », Madame de Staël diffonde, per così dire suo malgrado, l'idea che il gusto estetico è una nozione relativa, e che esistono capolavori inglesi o tedeschi davvero sublimi anche se non corrispondono al buon gusto francese. E nel 1845 l'universitario francese Egger, autore di una *Revue des traductions d'Homère*, compie un'acuta analisi di tutti quegli elementi da cui scaturisce la falsità delle « belle infedeli », che egli stesso condanna. Tuttavia egli rimane ancora molto lontano dal concetto goethiano di traduzione integrale, se si limita a consigliare, per una traduzione francese dell'*Iliade*, « di inserire qua e là qualche stralcio di frasi un po' brusche [grazie alle quali] si dovrebbe indovinare la presenza del greco, sotto una prosa modesta ma pur sempre francese ». Anzi, lo studioso arriva proprio a concludere, come in fondo aveva già fatto Voltaire cent'anni prima: « Confessiamolo: allo stato attuale della nostra lingua [nel 1845!] e, se mi è lecita l'espressione, dei nostri usi poetici, è diventato impossibile eseguire una buona traduzione in versi di Omero ».

In realtà, dopo Augustin Thierry, la Francia dovrà attendere Leconte de Lisle per avere quelle traduzioni integrali che sono la punta estrema della tesi romantica: rendere tutto il colore del testo originale mantenendone intatti il complesso lessicale, la sintassi, la struttura metrica o ritmica, e conservandone tutta l'atmosfera linguistica, l'impronta della nazione, del secolo e della civiltà in cui quel testo è nato. La traduzione dell'*Iliade*, che Leconte de Lisle pubblicò nella seconda metà del secolo, inizia infatti con questa avvertenza: « Il tempo delle belle infedeli è passato, ed è in atto un chiaro movimento di ritorno verso l'esattezza del significato e la fedeltà letterale al testo. Quello che alcuni anni or sono era solo un tentativo fortunoso, oggi è divenuto un bisogno me-

ditato di tutte le menti elevate. Diffondendosi, il gusto del pubblico si è purificato. A nostro giudizio, la traduzione dell'*Iliade* che oggi pubblichiamo darà dell'opera di Omero un'idea piú esatta e piú vera di quella creata dalle eleganti versioni di tanti scrittori, indubbiamente di valore e colti, ma che non hanno ritenuto necessario riprodurre nel suo carattere eroico e rude la poesia dei vecchi rapsodi conosciuti sotto il nome di Omero. Leconte de Lisle ha quindi cercato di fare ciò che i suoi onorevoli predecessori avevano trascurato». Sul finire del secolo, l'ultimo prodotto di questa ricerca sarà la traduzione dei poemi di Edgar Poe nella quale Mallarmé andava cercando « un calco [...] per poter rendere alcuni degli straordinari effetti sonori della musica originaria ».